

Questo numero di “Biblioteca della Libertà” si colloca in modo particolare e significativo nella ormai lunga teoria delle edizioni che l’hanno preceduta: esso infatti ci riporta all’identità e alle funzioni stesse di questa rivista, ossia l’analisi della natura, delle sfide e del ruolo che il liberalismo si trova costantemente a ridefinire, affrontare e svolgere.

Nell’attuale fase storica, il liberalismo si trova in una curiosa, e ambivalente, posizione: da un lato, osserva, con preoccupazione, la crisi dello storico antagonista, il socialismo tradizionale, apparentemente incapace in tutt’Europa di mantenere quel mix virtuoso tra capacità di governo e aneliti egualitaristi che ne aveva consentito un sostanziale predominio; dall’altro, tuttavia, si accorge di essere a sua volta sfidato dalle stesse minacce che corrodono la credibilità del socialismo. Mi riferisco al populismo (apparentemente) dilagante, basato su una miscela di elementi che mettono in discussione i fondamenti stessi della propria tradizione: i meccanismi della democrazia rappresentativa, il funzionamento dei mercati, la libertà di circolazione di persone, merci, soldi e idee, la fiducia in un dibattito pubblico aperto, trasparente e reciprocamente rispettoso.

Resto profondamente convinto che il liberalismo abbia più frecce al proprio arco, solo che si dimostri capace, in parte, di rimettersi in discussione e, in parte, di riaffermare la validità di molti dei suoi elementi fondanti. I saggi pubblicati in questo numero lo dimostrano, riportandoci al centro di alcuni dei temi e dei conflitti sui quali si è definita in questi ultimi trecento anni l’identità liberale: in particolare, il rapporto tra realismo, idealità e moralità in politica e le minacce rappresentate per l’ordine democratico-liberale dall’insorgere dei movimenti populistici, che l’elezione di Donald Trump ha dimostrato essere un fenomeno non esclusivamente

europeo. I saggi contenuti confermano che il liberalismo, dinnanzi a questa sfida, è tutt'altro che afasico. Discorso diverso sarà verificare se le risposte di cui dispone saranno capaci di influenzare l'opinione pubblica in termini convincenti e risolutori.

Qui, la sfida si giocherà sull'assetto futuro dell'informazione: non a caso, tra due campioni del moderno populismo, Grillo e Trump, emerge (almeno) un punto di fragoroso consenso, ossia la diffidenza e l'ostilità verso l'attuale sistema dell'informazione, messo in crisi (oltre che dagli errori di editori e giornalisti) dall'avanzata dei nuovi canali che hanno scardinato anche in questo ambito la fiducia negli intermediari professionali: un fenomeno dilagante, che colpisce giornalisti non meno che politici ed esperti di vario genere (compresi quelli sanitari), tutti vittime dell'illusione generalizzata che la formazione delle decisioni pubbliche non passi, prima, da un dibattito aperto, pluralista e trasparente e, poi, da una conciliazione dei differenti interessi in gioco, ma s'identifichi con una non meglio definita volontà popolare, naturalmente eticamente ineccepibile e individuata attraverso meccanismi di partecipazione virtuale. Rispetto ad analoghe, terrificanti esperienze passate, in più, questa volta c'è la pervasività delle piattaforme tecnologiche, ormai governate dall'algoritmo, che rischia così di diventare l'autentico artefice delle decisioni collettive.

Sembrano questioni angoscianti, ma possiamo consolarci che non sono temi nuovi (come conferma l'analogia con la mobilitazione del Terrore e l'esperienza dei Soviet); basti pensare al titolo di un saggio di un maestro del pensiero liberale contemporaneo, Nicola Matteucci, che già nel 1972 poneva appunto il tema del "liberalismo in un mondo in trasformazione" e anticipava aspetti coi quali dobbiamo ancora fare i conti: «Con (la) drastica distinzione fra i principi e la realtà, fra i valori e la storia, fra il vero e il certo non vogliamo però dare l'impressione di svalutare quelle storiche istituzioni "rappresentative" e quelle secolari tecniche costituzionali che sono state la massima creazione del liberalismo e contraddistinguono la "civiltà" dell'Occidente. Queste istituzioni, più o meno imperfette, restano pur sempre le "mura" della città libera, sono gli "argini", che devono resistere alla piena impetuosa del potere o, meglio, al potere nello stato puro e primordiale. Ma sono la filosofia o la teoria liberale che ci hanno spinto e insegnato a costruire quelle mura e quegli argini e, insieme, che hanno preparato gli animi a difenderle, per garantire nella città l'ordine politico liberale: senza quegli animi, le mura restano – alla lunga – disarmate. Se non dobbiamo confondere la "forma" (lo Stato liberale) con la "sostanza" (il liberalismo), non dobbiamo però dimenticare l'importanza delle mura e degli argini: essi debbono non soltanto essere conservati, ma anche e soprattutto riedificati a seconda della nuova e diversa

natura del “nemico” della libertà. Ma non ci si deve neppure cullare nell’illusione che esistano delle linee Maginot invincibili».

Matteucci richiama al dovere dei liberali di non dare nulla per scontato, tanto meno le conquiste che i loro antesignani hanno reso possibili, contribuendo a costruire la civiltà della libertà, del rispetto e del progresso. Non è la prima volta che essa viene rimessa in discussione; ai liberali (ancorché privi di polizze autorevoli: *Non praevalébunt*), spetta la responsabilità di alimentare un dibattito capace di riaffermare i principi non meno che di contrastare rassegnazione, conformismo, intolleranza e violenza (comprese quelle verbali).

